

## Il Personaggio

Hai visto Bubka?  
Il «vecchio» atleta  
dal corpo multiuso

MARCO VENTIMIGLIA

«**H**AI VISTO Bubka?» Il campionato mondiale di atletica leggera andato in archivio domenica sera ad Atene è tutto qui. Tre parole ed un punto interrogativo che hanno ridato un senso ad una manifestazione altrimenti balbettante, per lunghe giornate priva di un campione da copertina.

«Hai visto Bubka?», si è commentato ieri sotto gli ombrelloni dei nostri chilometri litorali. E il piccolo quesito ha acceso la grande magia dello sport negli occhi di chi lo ascoltava. Ripensare a quel fugace volo a 6,01 del «vecchio» saltatore con l'asta ucraino è bastato per provare sulla pelle il brivido dell'agonismo allo stato puro. Un attimo di esaltazione alla faccia di chi sparge tutti i giorni massicce dosi di retorica sportiva, degli urlatori televisivi per cui ogni competizione è storica ed ogni atleta leggendario, del vezzo di vendere per oro quel che è solo agonistico piombo.

«Hai visto Bubka?». Un sorriso, un aggettivo, un gesto ammirato: è stato sufficiente per dire: sì, l'ho visto. Del resto quando si ha a che fare con un acciaccato uomo di 33 anni che urla con sguardo belluino la sua sfida all'asticella, che salta l'ostacolo con l'impeto di una prima volta, che si prende il suo sesto titolo mondiale consecutivo, che bisogno c'è di illustrare la propria emozione? Forse che rivedendo Marco Tardelli esul-



tare spiritato nella finale del *Santiago Bernabeu* occorre qualcuno che spieghi l'accaduto?

«Io non guardo gli avversari, io combatto soprattutto contro me stesso. E allora dico che voglio andare avanti fino alle Olimpiadi, che posso ancora battere il mio record del mondo». Sergey Bubka si esprimeva così alla fine di giugno, rientrato finalmente in gara dopo l'operazione al tendineo d'Achille subita in inverno. E in molti avevano sorriso pensando a un vecchio caratterista che pensa di poter ancora recitare da attore giovane. E poi il vederlo ridotto a convivere con le borse di ghiaccio, da applicare tutti i santi giorni su quel tendineo ricostruito ma sempre dolente, non aiutava certo a rinnovargli il formidabile credito sportivo di un tempo.

Ma lui, l'ex ragazzino che nel 1983 si prese ad Helsinki il primo titolo mondiale con la maglia dell'Unione Sovietica, l'atleta che come nessun altro potrebbe descrivere la caduta del Muro vista dall'altana dello sport, lui sapeva di aver sempre dentro l'antica forza e determinazione. E allora al diavolo gli sguardi scettici dei giornalisti. Per i quali Sergey ha sempre avuto la medesima considerazione riservata agli avversari. Non molta.

Forza e determinazione. Nel salto con l'asta è la combinazione vincente, forse più che in qualsiasi altra specialità dell'atletica leggera. Chi guarda distratamente può pensare che si tratti più che altro di un esercizio di destrezza, roba da acrobati. Nulla di più sbagliato. Rincorsa, imbucata e volo: su ciascuna di queste tre fasi si potrebbe scrivere un libro.

Il saltatore inizia la sua rincorsa, lunga 40-50 metri, e deve preoccuparsi di raggiungere la massima velocità impugnando un'asta che può essere lunga più di 5 metri (come nel caso di Bubka). Ma il momento decisivo è quello dell'imbucata, quando occorre piegare l'attrezzo per trasformarlo in una fionda da cui essere lanciati verso l'alto. Per riuscire serve un'adeguata velocità d'entrata ed una grande potenza nelle braccia e nel tronco. Uno sforzo che cresce proporzionalmente alla lunghezza ed alla durezza dell'asta. Nella fase di volo l'atleta deve avere una straordinaria capacità spaziale, percepire in ogni momento la posizione del proprio corpo rispetto all'asticella da valicare. In caso contrario si rischia di impattarla con i piedi nella fase di ascensione a testa in giù o, qualora si salga troppo distanti dall'asticella, di finirci sopra al momento della ricaduta.

Sergey Bubka è un portatore di molteplici talenti. Lo è sempre stato e per questo gli esperti sovietici di biomeccanica lo individuavano subito nelle cicliche selezioni sportive degli anni Settanta. Notarono un ragazzo dotatissimo nello sprint (che arriverà a correre i 100 metri in 10"3) nonostante una struttura fisica massiccia. E lo videro eseguire con grande destrezza e coraggio movimenti acrobatici negativi alla stragrande maggioranza dei suoi coetanei. Da allora Bubka ha conti-

nuato a coltivare il suo corpo multiuso. Il risultato è stato un susseguirsi di primati mondiali senza precedenti nella storia dell'atletica. Dal 1984 ne ha stabiliti la bellezza di 35, 17 all'aperto e 18 nelle manifestazioni indoor, portando i limiti a 6, 14 e 6,15.

**I**N QUANTO alla determinazione, è sufficiente il filmato della gara di Atene - con il russo Tarasov battuto nonostante il salto a 5,96 che molti avevano giudicato vincente - per rendere giustizia al campione. E nell'ultimo trionfo c'è tutta la spavalderia agonistica con cui Bubka trita da sempre la psiche dei suoi rivali. In gara esegue pochissimi salti partendo da quote elevate. Segue sempre la progressione stabilita non curandosi affatto delle misure superate dagli avversari. In tal modo Sergey è anche riuscito ad allungarsi la carriera. In quindici anni d'attività ha totalizzato gli stessi salti di atleti ben più giovani.

E adesso? Con lo sguardo già rivolto ai Giochi di Sydney, Bubka continuerà la vita di sempre. Che poi da tempo non è più la stessa. Nella sua Donetsk, in Ucraina, ha aperto un centro di avviamento allo sport ma vi si reca raramente. La sua vera casa è a Montecarlo, dove il miliardario Sergey vive con la bella moglie Lylana e i figli Vitaly e Sergey junior, pargoli dediti al tennis. Fra un allenamento e l'altro il campionissimo intrattiene lucrosi rapporti con gli sponsor nonché ottime relazioni con alcuni uomini politici ucraini. E chissà che fra qualche anno, scorgendolo su un pulpito in giacca e cravatta, non si debba ancora dire: «Hai visto Bubka?».

## In Primo Piano

Torna alla ribalta lo «Ior»  
L'Istituto vaticano dei misteri  
Dall'aiuto a Sindona  
al crack di Roberto Calvi

WLADIMIRO SETTİMELLI

Toccano il piede bronzeo del Santo e poi, nella Cattedrale della Cristianità, passano oltre e infilano, nelle cassette delle elemosine, qualche spicciolo. Eccolo «l'obolo di San Pietro».

Nascita e origine di un nome antichissimo che, tra il mormorio delle preghiere e l'estasi mistica del pellegrino che arriva da fuori, fa affiorare, tra i credenti, il poco sacro tintinnare delle monete e il fruscio delle banconote. Quanto? Centinaia di miliardi.

Poi c'è la legge che prevede il famoso «otto per mille» alla Chiesa cattolica, oltre ai soldi che provengono da altre imponenti attività economiche: ospedali, in rapporti diretti con il servizio sanitario nazionale, beni ecclesiastici di ogni genere (dalle terre alle case, agli uffici ai negozi) «ritorno» da certi e determinati investimenti, donazioni di privati, contributi che arrivano dalla chiesa americana, da quella tedesca o francese, guadagni dalle pubblicazioni delle case editrici e dalle partecipazioni azionarie di certe società. Gli enti che amministrano tutti questi soldi sono più d'uno.

Il più noto, comunque, è l'Ior, l'Istituto delle opere di religione. La Chiesa cattolica, come tutte le grandi chiese, non amministra solo anime, ma anche capitali immensi. In un mondo dove tutto costa e tutto si paga, non poteva essere diversamente. E' anche vero che la Chiesa di Roma finanzia reali e concrete opere di carità che sono sotto gli occhi di tutti e che costano. E come, se costano!

Viaggi del Papa, incontri con i giovani, villaggi e gruppi di lavoro per aiutare e curare ammalati e drogati di ogni parte del mondo, assistenza agli emarginati delle grandi città, strutture organizzative gigantesche e così via.

Però ci sono anche i guadagni della Farmacia Vaticana, delle Poste (con l'emissione di francobolli) e la vendita di particolari prodotti importati in regime di assoluta libertà di dazi, tasse e gabelle varie. Un giro di soldi spettacolare che ha portato spesso, certe operazioni finanziarie dell'Ior, sulle prime pagine dei giornali.

Già perché l'Ior gode di una situazione di grandissimo privilegio, nei confronti delle banche e degli istituti di credito italiani. In base ai trattati lateranensi, infatti, la «banca Vaticana» è un istituto finanziario estero e non sottoposto al controllo delle autorità della Repubblica. Nello stesso tempo, però, agisce all'interno dello Stato italiano, instaurando rapporti giuridici e finanziari con soggetti pubblici e privati che operano e vivono nell'ordinamento del nostro Paese. E', dunque, una posizione assolutamente anomala, ma straordinariamente favorevole ad operazioni al di fuori di ogni controllo che non sia direttamente quello dei banchieri del Vaticano.

Nessuno si aspetti che l'Ior abbia regolari sportelli come una banca qualunque. Occorre ben altro per entrare in «zona operazioni». L'elenco di coloro che, comunque, sono riusciti a «lavorare» e «operare» per conto dell'Ior è davvero molto lungo.

Di solito, si è trattato di grandi manigoldi, di finanziere che non erano tali. Anzi, si trattava, spesso, di veri e propri profittatori a livello internazionale che sceglievano la banca vaticana, un vero e proprio canale privilegiato, per portare a termine gigante-

sche manovre che avevano propaggini nei paradisi fiscali di mezzo mondo.

Ora, si torna a parlare dell'Ior nel quadro dell'inchiesta di Perugia sulla maxitangente dell'Enimont. Ovviamente, tornano subito in mente altri casi maturati all'ombra della «reggenza» di quel disinvolto e cinico personaggio che era monsignor Paul Casimiro Marcinkus, da Cicero, negli Stati Uniti, ora tornato a fare il modesto sacerdote di una parrocchia piena di problemi.

E' sotto la sua gestione che, negli anni '80, attraverso l'Ior, è passato di tutto. Per dirla in poche parole, i suoi amici erano Michele Sindona, Roberto Calvi, Flavio Carboni, Roberto Ortolani, Florio Fiorini, Carlo Pesenti e persino Licio Gelli, l'uomo della P2 e della massoneria «deviata».

Nell'inchiesta sulle tangenti a Perugia si riparla della banca del Vaticano che con Marcinkus fu al centro di alcuni degli scandali più torbidi della finanza italiana



Gran bevitore, goloso e mangione, appassionato di golf e di nuoto, Marcinkus ha accompagnato spesso il Papa nei suoi viaggi.

Di corporatura robusta e di mano lesta, il monsignore, in giro per il mondo, valeva, come scorta, ben più di cinque agenti dei servizi segreti addetti alla persona del Pontefice.

Proprio le cronache degli anni '80, fanno sapere che Giovanni Paolo II, aveva particolari motivi di gratitudine per Marcinkus. Era stato l'uomo dell'Ior, infatti, a far arri-

vare ingenti fondi in Polonia, per sostenere la battaglia dei cattolici contro il governo «socialista» al potere. Erano stati i soldi dell'Ior, insomma, ad aiutare direttamente i movimenti di opposizioni nati a Danzica con Walesa.

Ma era stato poi lo stesso Papa polacco a dover cacciare Marcinkus che stava per essere arrestato dalle autorità italiane, dopo il crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

E' una storia lunga e romanzesca fatta di tanti soldi, ma anche di tanti morti, che comincia con Michele Sindona